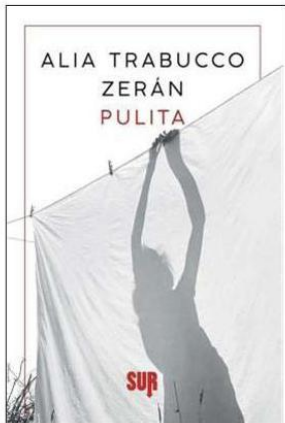


DA PORTARE IN VIAGGIO

Una domestica sa tutto



Alia Trabucco Zerán
"Pulita"
(trad. di Gina Maneri)
Sur
pp. 200, €18

FRANCESCA PELLAS

Estela ha trentatré anni quando parte dal sud del Cile e va a Santiago sperando di trovare un impiego come domestica: lo stesso lavoro che sua madre ha fatto per tutta la vita, e che le aveva raccomandato di non fare. Arrivata nella capitale, Estela detta Lita viene assunta da una coppia — lui medico, lei avvocatessa — che sta per avere una bambina. Dovrà occuparsi della piccola, dei pasti, di tenere la casa "limpia".

La bambina nasce, la chiamano Julia e a sette anni muore. Così comincia *Pulita* di Alia Trabucco Zerán, appena pubblicato da *Sur* nella traduzione splendida di Gina Maneri. Che cos'è successo? Chi l'ha uccisa? Si è ammazzata da sola? Non lo sappiamo, possiamo solo ascoltare la domestica che racconta in tribunale, o alla polizia, o forse soltanto a noi, i sette anni trascorsi in quella casa, dalla nascita di Julia fino al giorno della sua morte. Che prospettiva particolare e interessante. Come dicono le domestiche di *Expats*, la serie con Nicole Kidman da poco uscita su Prime Video e ambientata a Hong Kong (dove quasi tutti hanno del personale di servizio), «Noi conosciamo ogni segreto dei nostri datori di lavoro: cose che non sanno nemmeno i loro amici più cari». Estela direbbe, e in effetti lo fa in questo libro: «Da un segreto non nasce mai niente di buono. Scrivetelo, da qualche parte».

Come si fa a vedere tutto e a non poter mai commentare? Magari è per questo che Estela un giorno smette di parlare. La ragione ufficiale è lo choc per la morte di sua madre, lasciata al sud nel villaggio di pescatori, ma la verità è che quello che ha da dire, lì dove sta, non conta niente. In una casa di ricchi, un'Estela è invisibile. O comunque trascurabile: è una mosca che cucina e pulisce in divisa, che dà da mangiare alla bambina più viziata del mondo (bambina che un giorno suggerisce alla madre di prestare a Estela i suoi trucchi per farla diventare "pulita", cioè bianca) e nonostante tutto le vuole bene, perché è così che succede, da domestici. Si passa la propria esistenza nella vita di qualcun altro, nella sua casa, tra i suoi segreti. Si sopporta e si pulisce, fino a quando non si diventa troppo vecchi o non si fa qualcosa che non va bene e si viene licenziati. Estela vorrebbe andarsene dal momento in cui è arrivata: sogna il villaggio sul mare e l'aria che sa di sale, ma non se ne va mai. «Ho già detto che questa storia ha vari inizi. Comincia il giorno in cui arrivai in quella casa e ogni giorno che non me ne andai». Il suo è il racconto di una di quelle vite vissute in ombra ora dopo ora, e notte dopo notte, nella stanzetta del personale attigua alla cucina: la sua prospettiva non si sposta mai dalla casa, se non di qualche metro (al massimo arriva fino al supermercato: in sette anni, Estela non ha mai visto il centro di Santiago). È però anche il racconto delle tre vite di cui si prende cura, del lato esterno del suo timpano, di tutto ciò che vede e sente lì dentro, senza poter fare nulla per cambiare la sorte della bambina che voleva vederla pulita. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

